

POLITICA

Il Cav vuole la crisi Già pronto il video

● **Berlusconi è furioso con Letta perché non media col Pd e spinge i suoi alla rottura** ● **Schifani: nuove maggioranze senza coesione politica** ● **Santanchè annuncia il videomessaggio per il fine settimana**

FED. FAN.
twitter @Federicafan

Mentre in giunta è cominciato il conto alla rovescia - si limano gli interventi e si scolpiscono le posizioni - la situazione si avvicina al punto di rottura.

L'ordine di Silvio Berlusconi è tenere altissima la tensione. Con il partito in massima allerta, in attesa del ritorno di Enrico Letta dal G20. E l'offensiva del videomessaggio girato ad Arcore, in cui il Cavaliere annuncia la rinascita di Forza Italia 2.0 e chiede agli elettori di sostenerlo nella battaglia contro la magistratura politicizzata, con l'obiettivo di prendere il 51% alle prossime elezioni.

Il video, preparato per fine mese, potrebbe invece andare in onda già nel fine settimana. Un'accelerazione ampiamente propagandata dal Pdl. Daniela Santanchè lo giudica «imminente». Dal Pdl fanno sapere che è già nei dvd dei direttori Mediaset: una sorta di dito sul grilletto mediatico. E rappresenterebbe insieme il segnale politico di strappo e il primo atto della campagna elettorale. Anche se in diversi giurano che i contenuti siano meno minacciosi delle anticipazioni e non aprano ufficialmente la crisi.

DOPIA VERSIONE

E c'è addirittura chi ipotizza l'esistenza di due diverse versioni. Mentre lunedì, proprio nel giorno in cui si riunisce la giunta, Berlusconi sarà a Sanremo per un'iniziativa pubblica: intervistato da Sallusti alla kermesse del «Giornale» che comincia oggi e vedrà sfilare

tutti i big azzurri: i falchi Santanchè e Brunetta, le colombe Alfano e Quagliariello, l'ex seconda carica dello Stato Schifani. Una passerella che può facilmente trasformarsi in polveriera se il leader lo riterrà opportuno.

Tant'è. La strategia della faccia feroce ottiene già dei frutti. Letta dalla Russia è preoccupato. Il Quirinale in serata fa sapere di «confidare» nella ragionevolezza di Cavaliere. È allarme rosso. I venti di crisi spirano se possibile più forti. Il fatto è che Berlusconi ha fiutato l'aria di Palazzo Madama e non ne ha tratto rassicurazioni.

Tocca di nuovo a Renato Schifani avvisare il Pd: «Quando un alleato di governo vota contro un altro alleato di governo la convivenza politica diventa impossibile». E smorzare la prospettiva di un Letta-bis (o di un altro premier se Enrico fosse indisponibile) con altri alleati: il Pd potrebbe cercare una nuova maggioranza «molto risicata, ammeso che ci riescano», ma a quell'esecutivo «mancherebbe la coesione politica». Insomma, «con un governo frutto di pezzi di gruppi parlamentari sarebbe difficile un accordo sulla legge elettorale o su una manovra economica di fine anno delicatissima in cui vanno fatte scelte coraggiose».

È l'ultima fase della guerra di nervi. Berlusconi, oltre a ritenersi «deluso»

da Napolitano, è furibondo con Letta. Lo incolpa di non aver voluto cercare una mediazione con il Pd, di «essersi lavato le mani del mio destino». Teme l'arresto, il carcere. Non per il processo Mediaset, ma per «l'assalto delle Procure» che starebbero affilando le unghie per colpirlo una volta privo dello scudo dell'immunità parlamentare.

Per il Cavaliere, in queste ore, è un chiodo fisso. Un'ossessione. Anche se, nel partito, l'ala dialogante mantiene un ottimismo di fondo: «Far cadere questo governo sarebbe una strategia no-win. L'unica per lui è guadagnare tempo». Con l'obiettivo di far arrivare prima il ricalcolo dell'interdizione dai pubblici uffici come pena accessoria della condanna dell'applicazione della legge Severino. Perché nel primo caso, potrebbe restare privo dell'elettorato passivo per un anno soltanto, nel secondo per sei. Insomma, una strategia di riduzione del danno.

L'altro elemento di inquietudine che frena l'ex premier è la possibile reazione del capo dello Stato. Il timore di un messaggio pubblico, di ideale contrapposizione al suo, in cui lo addita come responsabile di una crisi esiziale per il Paese. Ma anche la paura che Napolitano tragga davvero le conseguenze della crisi politica e lasci il mandato. Sebbene, nei momenti di ira più funesta, il Cavaliere ha metabolizzato anche questa minaccia: «Faccia pure».

IL CASO

Quagliariello vittima di un suo tweet

Incidente su Twitter del ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello. Questo è un suo primo cinguettio: «Leggo su Repubblica che saremmo a registrazioni e filmini» - che, per il ministro «sarebbero di fantascienza». Quali video? Quello di Berlusconi per annunciare la crisi? No, si corregge subito Quagliariello: «Scherzi da twitter, niente a che fare con il Cavaliere, spiega, bensì con l'articolo di Merlo nel quale si fa riferimento a presunte registrazioni e filmini di presunti miei "traffici" con Monti nel gennaio scorso a Cortina». Cose «fantascientifiche» che il ministro smentisce.

VELENI

Di certo, dopo i veleni sui potenziali «traditori» e maldisposti allo strappo, nel Pdl è l'ora della cautela. Così il ministro Nunzia De Girolamo, pur «auspicando stabilità» si dice «pronta a lasciare» se Berlusconi staccherà la spina. E Schifani, da capogruppo, è guardiano dei suoi senatori: «Tutto il gruppo del Pdl al Senato è compatto, abbiamo discusso due ore in assemblea e ci siamo trovati all'unisono nella volontà di mantenere ferma l'unità, anche pronti a battaglie da opposizione». La crisi, insomma, «non sarà responsabilità del Pdl ma di chi arroccandosi su posizione politica anteporrà questi interessi all'interpretazione della legge Severino che necessità di approfondimenti». Ma il Pd, sulla decadenza, ha già risposto picche. E non può neppure correre il rischio che il diritto a difendersi di Berlusconi si trasformi in melina.



IL DIBATTITO

Boldrini, appello alla sinistra: «Dalla stessa parte chi ha la stessa visione del mondo»

Le donne e il lavoro, la politica vista come bene comune e le istituzioni, fino alla situazione di conflitto in Siria. Questi e altri gli argomenti affrontati mercoledì sera in un dibattito tutto al femminile alla Festa democratica di Genova. Accolte da applausi Laura Boldrini, presidente della Camera, e Valeria Fedeli, vicepresidente del Senato, del Pd, intervistate da Maria Luisa Busi.

Dal dibattito, molto seguito nella sala Pertini stracolma, è venuto fuori anche un appello all'unità della sinistra. Alla domanda della giornalista Rai sulla divisione di Pd e Sel, l'uno al governo

l'altro all'opposizione, Laura Boldrini ha risposto con un auspicio: «È naturale che chi ha la stessa visione del mondo si trovi dalla stessa parte» e, nonostante le divisioni attuali, «mi auguro che questo avvenga quanto prima. E avverrà», ha concluso.

Boldrini, inoltre, ha segnalato l'urgenza di «riprendere in mano la nostra vita e riportare la politica al bene comune» al senso della collettività e ai valori fondanti, per recuperare il rapporto tra i cittadini e le istituzioni. E comunque, anche se «non siamo felici perché la classe politica ci ha tolto la speranza», rappresentare le

«Dell'Utri garantì il patto tra il leader Pdl e la mafia»

● **Le motivazioni della sentenza della Corte d'Appello che ha condannato l'ex senatore a 7 anni**

CATERINA LUPI
ROMA

Marcello Dell'Utri è stato il «mediatore contrattuale» di un patto tra Cosa Nostra e Silvio Berlusconi, e in questo contesto tra il 1974 e il 1992 «non si è mai sottratto al ruolo di intermediario tra gli interessi dei protagonisti», e «ha mantenuto sempre vivi i rapporti con i mafiosi di riferimento».

Sono le argomentazioni dei giudici della terza sezione penale della Corte di Appello di Palermo, scritte nelle motivazioni della sentenza con cui l'ex senatore del Pdl è stato condannato il 25 marzo scorso a sette anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa. Sentenza emessa dopo che la Cassazione aveva annullato la precedente condanna di secondo grado, con rinvio a un diverso collegio per un secondo processo d'appello.

Un patto che, secondo la Corte d'Ap-

pello presieduta da Raimondo Loforti, è stato stipulato tra il 16 e il 29 maggio del 1974 quando, si legge nelle 477 pagine della motivazione, «è stato acclarato definitivamente che Dell'Utri ha partecipato a un incontro organizzato da lui stesso e (dal mafioso palermitano Gaetano Cinà a Milano, presso il suo ufficio». Incontro al quale erano presenti Dell'Utri, Gaetano Cinà, Stefano Bontade, Mimmo Teresi, Francesco Di Carlo e Silvio Berlusconi, e che aveva preceduto l'assunzione di Vittorio Mangano presso Villa Casati ad Arcore», così come riferito da Francesco Di Carlo e de relato da Antonino Galliano, e aveva si-

...
Dal 1974 al '92 mediò i rapporti tra il Cavaliere e i clan e l'assunzione di Mangano a Arcore

glato il patto di protezione con Berlusconi». Quella riunione, secondo la Corte, «ha costituito la genesi del rapporto «che ha legato l'imprenditore Berlusconi e Cosa nostra con la mediazione costante e attiva dell'imputato» Dell'Utri.

«In virtù di tale patto - sostengono i magistrati palermitani - i contraenti (Cosa nostra da una parte e Silvio Berlusconi dall'altra) e il mediatore contrattuale (Marcello Dell'Utri), legati tra loro da rapporti personali, hanno conseguito un risultato concreto e tangibile, costituito dalla garanzia della protezione personale dell'imprenditore mediante l'esborso di somme di denaro che quest'ultimo ha versato a Cosa nostra tramite Marcello Dell'Utri che, mediando i termini dell'accordo, ha consentito che l'associazione mafiosa rafforzasse e consolidasse il proprio potere sul territorio mediante l'ingresso nelle proprie casse di ingenti somme di denaro».

L'incontro del 1974, secondo la Corte, «segna l'inizio del patto che legherà Berlusconi, Dell'Utri e Cosa nostra fino al 1992. È da questo incontro - si legge nelle motivazioni - che l'imprenditore

milanese, abbandonando qualsiasi proposito (da cui non è parso, invero, mai sfiorato) di farsi proteggere dai rimedi istituzionali, è rientrato sotto l'ombrello della protezione mafiosa assumendo Vittorio Mangano ad Arcore e non sottraendosi mai all'obbligo di versare ingenti somme di denaro alla mafia, quale corrispettivo della protezione».

LO STALLIERE DI COSA NOSTRA

Mangano divenne così lo stalliere di Arcore «non tanto per la nota passione per i cavalli» ma «per garantire un presidio mafioso nella villa dell'imprenditore milanese». Dell'Utri, ricordano i giudici, ha ammesso di aver indicato Mangano a Berlusconi come persona da assumere, ma ha sostenuto di non essergli amico, anzi di averne paura.

Ma la Corte non lo ritiene credibile.

...
Garantita «la protezione dell'imprenditore milanese con esborso di somme a Cosa nostra»

«La continuità della frequentazione, l'aver pranzato in diverse occasioni con lui, sono circostanze - è scritto nella motivazione - che hanno consentito di escludere che i rapporti svoltisi in un arco temporale che ha coperto quasi un ventennio nel corso del quale il Mangano è stato arrestato e prosciolto e poi nuovamente arrestato e poi ancora prosciolto, possano essere stati determinati da paura».

La Corte ha ricostruito nelle motivazioni anche i pagamenti sollecitati dai mafiosi a Berlusconi «quale prezzo per la protezione» e che, secondo i giudici, iniziarono subito dopo l'incontro del 1974, con la richiesta di 100 milioni di lire formulata da Cinà, ed esaudita.

Quindi, «la consuetudine della condotta» dell'imputato Dell'Utri, proseguono i giudici, per vent'anni, ha contribuito al rafforzamento ed alla conservazione del sodalizio mafioso e, secondo i giudici, non ci sono intravisti indizi che «potessero far insorgere il dubbio che Dell'Utri avesse assunto il nuovo ruolo di vittima e non più intermediario tra gli interessi di Berlusconi e di Cosa nostra».